

Pino Stancari S.J.

Salmo 4
e
Giovanni 3,16-18
(Festa della S.S. Trinità)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 13 giugno 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

Allora, ci siamo. Domenica prossima sarebbe l'XI domenica del *Tempo Ordinario*. Noi celebriamo la festa della *Santissima Trinità*. E, quindi, le letture: la prima lettura è tratta dal *Libro dell'Esodo* nel capitolo 34 i versetti da 4 a 6 e poi da 8 a 9. Il lezionario salta il versetto 7 per evitare complicazioni, ma noi leggiamo dal versetto 4 al versetto 9. La seconda lettura è tratta dalla *Seconda Lettera ai Corinzi* nel capitolo 13, sono gli ultimi versetti della *Lettera Seconda ai Corinzi*, versetti 11, 12 e 13. Versetti che son poi diventati una formula di saluto nel contesto delle nostre celebrazioni liturgiche. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni* nel capitolo 3. Leggiamo i versetti da 16 a 18, solo 3 versetti. Il salmo per la preghiera responsoriale è un brano del *Cantico di Daniele*. *Daniele* capitolo 3, i versetti da 52 a 56. Il capitolo 3 del *Libro di Daniele* contiene due grandi inni che sono coordinati tra di loro all'interno di un racconto. I versetti da 52 a 56 sono la prima strofa del secondo inno, quello che poi viene ripreso nella preghiera delle *Lodi* di domenica in domenica. Noi però questa sera leggeremo il *salmo 4*. Questo è il programma che rispettiamo secondo l'ordine che già abbiamo – come dire – ricomposto dopo avere completato la lettura del *Salterio* e sostato per alcune settimane leggendo i grandi *Cantici* neotestamentari e siamo ripartiti con il *salmo 1* e siamo adesso alle prese con il *salmo 4*.

Mentre, ormai, il calendario liturgico ha ritrovato il ritmo del *Tempo Ordinario* – da lunedì scorso noi stiamo celebrando la liturgia quotidiana nel contesto di quella scansione temporale che prende atto del riferimento al *Tempo Ordinario* – non c'è da dubitarne, siamo nella X settimana del *Tempo Ordinario*, anche se questa è poi la settimana di *Pentecoste*, l'«*Ottava di Pentecoste*» come si diceva una volta, domenica prossima sarebbe la XI domenica, come già vi ricordavo. Fatto sta che in questo primo periodo dopo la *Pentecoste* che chiude il tempo pasquale la Chiesa celebra alcune feste che costituiscono, per così dire, uno strascico della *Pentecoste*. Si tratta della domenica dedicata alla *Santissima Trinità*, domenica prossima, e poi delle feste del *Corpus Domini* e del *Sacro Cuore*, che di per sé non sono feste domenicali e comunque s'inseriscono nella continuità con la solenne celebrazione del tempo pasquale fino alla domenica di *Pentecoste*. Ci troviamo adesso nel *Tempo Ordinario* ma è sempre l'effusione

dello Spirito Santo che produce i suoi frutti di salvezza. D'altra parte è proprio vero che tutta la vita cristiana è vita pasquale, così come è vero che sempre, incessantemente, la Chiesa si viene edificando in virtù della forza viva dello Spirito Santo. Ogni domenica è *Pasqua* ed è *Pentecoste*. Ogni domenica. Anzi, ogni evento della nostra vita, che è chiamata a compiersi nella carità, ogni evento segna il tempo della *Pasqua* e della *Pentecoste* per noi. È sempre *Pasqua* ed è sempre *Pentecoste*. La festa della *Santissima Trinità* fa davvero tutt'uno con la *Pentecoste*. Nella liturgia bizantina, tra l'altro, quella che noi chiamiamo festa di *Pentecoste* è l'equivalente della festa della *Santissima Trinità* per noi. Mentre secondo il calendario dei cristiani dell'oriente, domenica prossima è domenica di tutti i *Santi*, che è la fioritura della *Pentecoste*. È la fioritura dello Spirito effuso. Fatto sta che la nostra festa della *Santissima Trinità* costituisce in qualche modo il risvolto interiore e segreto della *Pentecoste*. Si spalanca per noi la vita profonda di Dio. L'effusione dello Spirito su di noi, sulla Chiesa, sul mondo, ci conferisce lo sguardo necessario per affacciarci alla vista della misteriosa intimità divina, per entrare in essa e per scoprire che siamo finalmente a casa, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, amen!

Ritorniamo al *salmo 4* che ancora si presenta a noi come una preghiera di fiducia. Dico *ancora*, dopo il *salmo 3* che leggevamo una settimana fa e che pure ci ha sollecitati a prendere atto di quella vicenda, vergognosa e drammatica più che mai, nella quale è condotto Davide alle prese con la ribellione severa, intransigente, spietata, da parte di suo figlio Assalonne. Leggevamo una settimana fa. La preghiera di fiducia che adesso abbiamo modo di riscontrare nel *salmo 4*, si carica anch'essa di momenti di particolare tensione, nel senso che non è una fiducia facile, non è una fiducia banale, non è una fiducia ovvia e scontata. È una fiducia maturata nel contesto di una vicenda che affronta il dramma di una conflittualità che è interna al nostro vissuto e che viene dibattuta, anche se con diverse accentuazioni, nell'animo di ogni credente. Il *salmo 4* – voi lo riconoscete senza alcuna fatica – è salmo che viene collocato, con una precisione che è incontestabile, viene collocato nel contesto della preghiera serale. Tant'è vero che il *salmo 4* è la preghiera della *Compieta* per antonomasia. Nella disposizione dei salmi adesso, stando all'*Ufficio delle Ore*, è il salmo della

Compieta dopo i primi vesperi della domenica, cioè il sabato sera. Nella notte tra il sabato e la domenica, *salmo 4*. Ma è tradizionalmente il salmo della *Compieta*. Il *salmo 4*, insieme con il *salmo 91*, insieme con il *salmo 134*, erano i tre salmi della *Compieta* che sono stati per secoli quotidianamente recitati da coloro che pregavano secondo la tradizione dell'*Ufficio Romano*. Ed ecco, il *salmo 4* adesso, qui, dinanzi a noi. Un orante che, nell'atto di coricarsi e di orientarsi al sonno per quel riposo di cui la nostra vita umana ha bisogno, ci parla a modo suo, ma certamente con la sincerità che dobbiamo riconoscergli e anche con l'occasione propizia per riflettere anche noi su cose nostre, di quelle asprezze che accompagnano lo svolgimento del suo cammino, di giorno in giorno. Ma adesso è arrivato il momento di cercare e trovare riposo nella notte. La preghiera che leggiamo in questo *salmo 4*, proviene dalla voce di un solista ed è una voce che parla con un – come dire – un linguaggio appena appena sussurrato come è abbastanza comprensibile che avvenga quando si è giunti al termine della giornata e ormai ci si appresta a sprofondare nel sonno. È un solista che parla con la sincerità del momento in cui le resistenze vengono meno, in cui non si attende altro che finalmente l'occasione propizia per riposare. E, d'altra parte, il nostro orante, come già vi preannunciavo, ci dà modo di partecipare anche noi a un certo dibattito interiore che accompagna le tappe del suo vissuto e che adesso si ripropone nel momento in cui dovrebbe finalmente scivolare nel sonno. E, in qualche modo, questo dibattito interiore impedisce o comunque complica questo scivolamento, forse potrebbe rinviarlo e provocare motivi di insonnia, per cui – vedete – affrontare quel certo dibattito interiore e sistemarlo all'interno di un ordine che proprio nel contesto della preghiera gli verrà manifestato, diventa per lui motivo determinante per poter finalmente godere il beneficio del riposo. Il salmo si apre con un'introduzione – c'è un'intestazione su cui non ci soffermiamo in questo caso – :

Al maestro del coro. Per strumenti a corda. Salmo.

Di Davide.

e quindi il versetto 2, un'introduzione in forma di supplica. Qui è già impostata la preghiera del nostro orante nelle dimensioni che sono caratteristiche

della supplica, e si passa al seguito del salmo che possiamo suddividere utilmente in due strofe. La prima strofa dal versetto 3 al versetto 6, l'altra strofa dal versetto 7 al versetto 9, quando allora avremo a che fare con quel certo dibattito interiore a cui accennavo un momento fa e che impegna il nostro orante nella rievocazione di personaggi con cui faremo conoscenza tra breve, che sono figure emblematiche, rappresentative della nostra condizione umana nella loro diversità, anzi nella loro, in certo modo, contraddizione. Però figure emblematiche che il nostro orante conosce bene per quelle che sono le sue esperienze di persona adulta che ha a che fare con la fatica del cammino, giorno dopo giorno, ma che sono figure presenti come – come dire – risonanze, echi, tensioni, che ormai abitano nell'animo del nostro orante. E si tratta di figure registrate nell'impatto con le vicende di questo mondo, nel momento in cui il nostro orante vorrebbe finalmente addormentarsi, riemergono come componenti di un suo mondo interiore. E faremo conoscenza con questi personaggi, vi dicevo, che rispuntano dall'interno di lui e di quel certo dibattito che deve finalmente placarsi in lui. Leggiamo il versetto 2, dunque:

2 Quando ti invoco, rispondimi, Dio, mia giustizia:
dalle angosce mi hai liberato;
pietà di me, ascolta la mia preghiera.

Notate come il salmo si apre dando espressione a un'invocazione che è anelante, ansimante:

2 Quando ti invoco, rispondimi, Dio, mia giustizia:

Vedete? Ci sono qui, nel versetto 2, tre imperativi che sono le forme verbali tipiche dell'invocazione o della supplica:

rispondimi,

poi più avanti dirà

pietà di me,

cioè, piegati su di me,

ascolta la mia preghiera.

Ecco, tre imperativi che si susseguono in maniera sempre più urgente, incalzante. Un'invocazione che diventa sempre più – come dire – testimonianza di una necessità vitale, come se altrimenti gli mancasse il fiato. Gli mancasse il fiato! Notate però, che mentre l'invocazione è caratterizzata in maniera così energica ed esigente – altrimenti qui non ce la faccio più a respirare, ci sta testimoniando il nostro orante – questo suo modo di esprimersi, porta già in sé una certezza circa l'ascolto che egli otterrà da parte di Dio a cui si rivolge. In qualche modo – vedete – la certezza di essere ascoltato e di trovare udienza, di essere accolto, la certezza, previene il suo stesso grido. È cose se fosse capovolto l'ordine logico di una vicenda: prima s'invoca e poi si ottiene ascolto. Qui, la certezza di essere ascoltato precede l'invocazione. Notate che quando leggiamo il versetto 2, nella mia Bibbia:

² Quando ti invoco,

lì quel

² Quando ti invoco,

si potrebbe anche tradurre

² [Appena] ti invoco,

² [Appena] ti invoco, rispondimi, Dio, mia giustizia:

Dove – vedete – Dio è subito interpellato in quanto è il garante della

mia giustizia:

In quanto è il garante di quella prospettiva che mi garantisce la positiva attuazione della mia vocazione alla vita. Ed è in questo modo che viene interpellato lui in quanto già a lui appartiene la

mia giustizia:

E, da parte sua, senza ombra di dubbio è questa

mia giustizia:

che viene garantita. E – vedete – proprio Dio qui è interpellato in quanto è il vero difensore di una situazione di evidente precarietà, di difficoltà. Il nostro orante, l'abbiamo appena constatato, è alle prese con una situazione che minaccia di soffocarlo, di togliergli proprio la possibilità di sopravvivergli. Sembrerebbe, senza neanche metterla forse in maniera eccessivamente tragica, però è davvero arrivato al punto che non ce la fa più – beh, più o meno tutte le volte, la sera, quando andiamo a dormire, è arrivato il momento in cui non ce la facciamo più, quindi non è un evento così tragico. Ecco, è un fatto che si rinnova nella quotidianità di un vissuto affrontato con serietà, con impegno, con rigore – certo, non ce la fa più, ebbene tu

mi hai liberato;

Notate questa affermazione, che è un'affermazione non è un'invocazione. Ed è un'affermazione che per così dire precede, come già vi facevo notare, l'invocazione, che fa di me

ascolta la mia preghiera.

perché

dalle angosce mi hai liberato;

E quando parla di angosce, parla esattamente di quell'orizzonte chiuso all'interno del quale lui non ha più prospettive, non ci son più spiragli. L'angoscia è una mancanza di fiato. È proprio quello che noi già sappiamo. Ma tu

mi hai liberato;

Questo verbo qui, indica l'esperienza di chi viene portato al largo. Al largo dopo che si è trovato intrappolato, alle prese con una certa situazione ristretta, costringiva, un ambiente rigorosamente recintato, un vissuto condizionato da una morsa di ordine emotivo oltre che evidentemente in rapporto a intrecci dovuti a impegni, relazioni compromettenti. Quello che ci sta sempre in perfetta coerenza con il nostro vissuto nel momento in cui facciamo i conti con tutto ciò che ci stringe in una situazione di soffocamento, ed ecco

mi hai [tratto al largo];

Hai dilatato lo spazio attorno a me? Ma, attenzione: qui questo spazio che consente al nostro orante di respirare, di ritrovare una misura positiva per tirare il fiato come è necessario per vivere, non è equivalente a quell'ampiezza sterminata che si apre dinanzi a chi affronta territori larghi che possono essere affrontati senza preoccupazione di cadere in qualche trabocchetto come chi affronta il mare, per esempio, o chi affronta lo spazio immenso di una superficie desertica. Il fatto è che non è sempre così comodo avere a che fare con spazi sterminati che si aprono dinanzi a sé. Anzi, in un modo o nell'altro può anche succedere che, avere a che fare con uno spazio che non è più recintato, diventa un fenomeno che comporta ulteriori angosce e interrogativi sempre più inquietanti. Posso disperdermi in questa immensità? Come mi oriento su questa superficie amplissima che si spalanca dinanzi a me? Fatto sta – vedete – che questo spazio – in greco qui poi dirà *eplatinàs* – proprio questo spazio che è necessario per respirare, senza che sia il caso di tergiversare ancora, è uno spazio interiore. Quello spazio di cui c'è veramente bisogno per vivere che non coincide

esattamente con l'immensità di un contesto geografico che, a modo suo, può essere affascinante, incoraggiante, entusiasmante ma poi, inevitabilmente, acquista anche la forma di una minaccia che toglie il gusto di riposare, invece qui è proprio uno spazio interiore che si sta dilatando:

pietà di me, ascolta la mia preghiera.

Tu

mi hai [tratto al largo];

e questa affermazione precede l'invocazione. È esposto a molti conflitti il nostro orante, è esposto a molte contraddizioni, alle prese con situazioni che lo stringono, lo stritolano, lo scorticano, lo intrappolano, si divincola alla meno peggio e sembra che non ci faccia poi propriamente una bella figura. Però – vedete – dilatato nel cuore, questo sì. Dilatato nel cuore:

mi hai [tratto al largo];

C'è Origene, a proposito di questo versetto, che dice esattamente questo: «*Dio mette in salvo il suo fedele, non già impedendo ai malvagi di agire – perché quelli stanno sempre lì – ma dilatando il suo cuore*». Origene, salmo 4 versetto 2. Il nostro orante si presenta a noi così. Ansimante, supplichevole, bisognoso di soccorso e già radicato nella certezza di essere difeso da colui che gli apre il cuore e in questo modo esercita la sua inconfondibile sovranità sul mondo, sulla storia umana, suo suo vissuto personale, sull'intimo di lui stesso. Ed ecco adesso – vedete – le strofe del nostro salmo, come già vi preavvisavo, ci costringono a fare conoscenza con dei personaggi che fanno parte ormai del vissuto interiore del nostro orante, dal versetto 3 al versetto 6, noi siamo coinvolti, vi dicevo fin dall'inizio, in un dibattito interiore, in un dialogo interiore, in una conversazione che lo conduce a interrogare quelli che lui chiama *bné ish / i figli di ish / dell'uomo*. Notate che questi «*figli dell'uomo*», sono identificati ricorrendo a un'espressione che non è quella che conosciamo

per altra via e che Gesù ha applicato a se stesso a più riprese nel corso della sua predicazione, il «Figlio dell'uomo» che in ebraico è *ben Adam*. Qui al plurale sono *bné ish*. E – vedete – questi «figli dell'uomo» sono quelli che si vogliono imporre come i padroni del mondo. Sono i prepotenti, sono i caporali della storia umana, i caporali della vita, quelli che vanno per la loro strada pretendendo così di dettare legge senza guardare in faccia a nessuno. Ecco, sono loro. E il nostro orante li conosce, li ha incontrati. Ma – vedete – adesso ha a che fare con questi personaggi che son divenuti presenze interne al suo vissuto. E là dove ci ha dato atto di come il suo spazio interiore si è dilatato, ecco che certamente trovano modo per emergere in prima evidenza questi personaggi:

³ Fino a quando, o uomini,

– voi che siete *bné ish* –

sarete duri di cuore?

Leggo come sta scritto nella mia Bibbia

Perché amate cose vane e cercate la menzogna?

⁴ Sappiate che il Signore fa prodigi per il suo fedele:

il Signore mi ascolta quando lo invoco.

E ancora i versetti 5 e 6:

⁵ Tremate e non peccate,

sul vostro giaciglio riflettete e placatevi.

⁶ Offrite sacrifici di giustizia

e confidate nel Signore.

Vedete? Qui la strofa parte da tre domande che il nostro orante rivolge ai personaggi che già abbiamo intravvisto e, quindi, si sviluppa in una sequenza di sette imperativi. Tre domande:

³ Fino a quando, o uomini, sarete duri di cuore?

Perché amate cose vane

e cercate la menzogna?

Ecco le tre domande. E poi sette imperativi:

⁴ Sappiate

⁵ Tremate

non peccate,

riflettete

placatevi.

⁶ Offrite

confidate

E – vedete – il nostro orante sta rimettendo in riga i personaggi con cui ha a che fare. Li sta interpellando, li sta, per così dire, chiudendo in un angolo. Hanno fatto i prepotenti all'impazzata, a loro modo, e adesso, apparentemente, per quello che constatiamo, non fiatano più. È nel contesto di quello spazio interiore che si è dilatato nell'animo del nostro orante che questi personaggi, adesso, vengono interrogati. E interrogati – vedete – da parte del nostro orante che ritiene di essere stato aggredito, di essere oggetto di un'aggressione, di portare con sé i segni di un disprezzo che ha ricevuto da parte di quei tali che si sono con molta disinvoltura ritenuti in grado di oltraggiarlo. Qui – vedete – il versetto 3 potrebbe essere tradotto così:

³ Fino a quando, o uomini, [oltraggerete il mio onore]?

Disprezzerete il mio *kavod*, dice. La mia gloria, il mio onore. È passato attraverso tante forme di aggressione, in maniera violenta o anche in maniera molto delicata, molto sofisticata, molto legalizzata, per dir così, ma certamente adesso sta lui interrogando i suoi aggressori. Sta lui – vedete – ponendo a loro le domande essenziali che diventano in qualche modo i punti di riferimento di una specie di esame a cui vuole sottoporre i personaggi che hanno stretto a più riprese il suo cammino dentro a una morsa di prepotenza, di sistematica sopraffazione, di egoismo programmatico. È vero che comunque questi personaggi – vedete – non sono qui individuati con il loro nome e il loro cognome. Son personaggi che spuntano dal di dentro del suo stesso vissuto. Se li porta dietro, se li porta dentro, fanno parte di lui. Fanno parte, appunto, di questo suo travaglio interiore dove adesso è in grado di riscontrare la perversa capacità distruttiva di quella prepotenza che pure in certo modo lui stesso ha assimilato, che ha fatto anche sua, che è parte di lui, ma è una realtà aggressiva, distruttiva, devastante. Tra l'altro, qui – vedete – la nostra Bibbia traduce con

duri di cuore?

Ed è una traduzione che merita attenzione. In realtà non si rifà al testo ebraico. Il testo ebraico, alla lettera, dovrebbe essere tradotto come vi suggerivo:

³ Fino a quando, o uomini,

– caporali –

[oltraggerete il mio onore]?

Così vi suggerivo.

³ Fino a quando, o uomini, [siete pesanti nel] cuore?

Questa è una traduzione suggerita dalla traduzione in greco. *Baricardii*. Un cuore pesante, un cuore gonfio, un cuore indurito, un cuore incallito, un

cuore impietrito. Uomini dal cuore pesante. E – vedete – questa maniera di tradurre è meritevole di una sincera attenzione da parte nostra. E non c'è dubbio che i due modi di tradurre sono complementari. Sono, in qualche modo, interni l'uno all'altro. Questo disprezzo di cui il nostro orante si sente oggetto è – vedete – un disprezzo che è diventato, spesso e volentieri, anche lui criterio di discernimento in rapporto alle scelte da compiere, le strade da percorrere, le decisioni importanti per sé e per il rapporto con gli altri. E si accorge di essere inquinato, di essere responsabile di vicende che, in realtà, deprimono, inquinano, distruggono qualcosa di positivo di tutto quello che costituisce il valore positivo del mondo. È questa pesantezza nel cuore che si porta dietro e che adesso sta rileggendo all'interno di quello spazio dilatato che il Signore, lui che è il custode e il difensore della giustizia nostra, gli ha spalancato dentro. E qui – vedete – le domande proseguono:

Perché amate cose vane e cercate la menzogna?

Alla prima domanda si aggiungono queste altre due che, per così dire, servono a impostare il contenuto dell'esame. Il contenuto è: per quale amore vivete voi? Per quale amore vivete? È anche la metodologia dell'esame che riguarda la – come dire – la presa di distanze rispetto a tutte le menzogne illusorie. Perché quella prepotenza di cui il nostro orante ci sta parlando, è una prepotenza illusoria ed è un modo di affrontare il mondo, di stare al mondo e apparentemente di imporsi come presenze che dominano la scena che, in realtà, spreca proprio il valore intrinseco della nostra vocazione alla vita. Per quale amore voi vivete? Là dove – vedete – qui il nostro orante denuncia, attraverso la domanda che rivolge, ma è una domanda a cui lui ha già dato una risposta e per questa domanda si attende una risposta che sia espressione di come l'esame è stato correttamente affrontato da parte di quelli a cui si rivolge, in primo luogo si rivolge a se stesso: ma io per quale amore vivo? E voi per quale amore vivete e quale vanità, quale insulsaggine, quale spreco illusorio in una vita, una vita che si consuma per un amore falso, per un amore menzognero, che pure viene denominato amore ma è un'aberrazione, è una pretesa di dominare che, in realtà ottiene, come unico risultato, qualche cumulo di macerie:

Perché amate cose vane e cercate la menzogna?

E di seguito – vedete – subito si passa a quella sequenza di sette imperativi che già abbiamo che ci consentono di individuare tutto un itinerario di conversione. Perché – vedete – il suo dibattito interiore non è mirato a denunciare e a condannare, semmai, qualcuno che non gli è più simpatico anche se, magari, è stato compagno di viaggio per qualche tappa della sua vita. Ma è una prospettiva di rieducazione, di conversione. Vedete che gli imperativi sono sette?

⁴ Sappiate

⁵ Tremate

non peccate,

riflettete

placatevi.

⁶ Offrite

confidate

Eccoli qua e – vedete – rendetevi conto, notate che il tema dominante di questa pedagogia sviluppata come invito, incoraggiamento a intraprendere finalmente un cammino di conversione rispetto a quella situazione di illusoria prepotenza di cui ci parlava, il tema dominante è dato dall'attenzione rivolta a quello che Dio fa nei confronti dell'indifeso, di colui che è indifeso. Vedete? Qui dice:

⁴ Sappiate

ecco, rendetevi conto

che il Signore fa prodigi

Questo

fa prodigi

che il Signore [distingue]

Il Signore discerne. È verbo che allude, appunto, a questa presa di posizione che è discriminante, implica un privilegio

per il suo fedele:

Chassid, il suo amato, il fedele che è – vedete – colui che è esposto a tutti i conflitti, che è costantemente minacciato, costantemente aggredito, dentro a quella pentola dove si agitano metalli taglienti e un gomito di bambagia. È l'indifeso. Ebbene – vedete – quello che Dio realizza per lui, questo è il tema dominante. Rendetevi conto, pensateci,

⁵ Tremate

perché – vedete – il tremore è l'atteggiamento con cui ci si pone dinanzi, o ci si trova coinvolti dinanzi alla manifestazione di Dio, la teofania. E la teofania di Dio non sta nel fatto che ogni tanto un vulcano va in eruzione o il terremoto scuote l'equilibrio della superficie terrestre. Questo è un modo di descrivere le cose che ha un suo valore immaginifico e un suo valore – come dire – esemplificativo. Il terremoto teofanico sta nel fatto che Dio si prende cura dell'indifeso, l'amato, lo *chassid*.

⁴ Sappiate che il Signore fa prodigi

– traduce la mia Bibbia –

per il suo fedele:
il Signore mi ascolta quando lo invoco.

Prosegue così, vedete? E insiste:

⁵ Tremate

eccolo qui

⁵ Tremate

questo è il secondo imperativo

e non peccate,
sul vostro giaciglio riflettete e placatevi.

Vedete questo incoraggiamento a impostare quella riflessione nella quale lui personalmente è già coinvolto nel momento in cui si tratta di affrontare la notte e nel momento in cui ci si augura finalmente di ricevere il beneficio del sonno?

sul vostro giaciglio riflettete e placatevi.

Ma questa è esattamente la posizione in cui si trova lui! E – vedete – che qui il testo parla proprio di una riflessione a cuore aperto. Parla di, stando poi alla traduzione in greco, di quella frantumazione del cuore che man mano aprendosi consente, attraverso spiragli che sono prima delle fessurine, delle crepe e poi a un certo punto degli spazi immensi, un passaggio, consente la circolazione di tutta una corrente di elementi che un cuore rattrappito e raggomitato su se stesso in nessun modo avrebbe accolto, ed ecco un cuore compunto. In greco, qui, nella traduzione viene usato poi esattamente il verbo *katanighete*. La *katanixis* è la compunzione. La compunzione

e placatevi.

Notate come questo *fate silenzio* che è opportuno per favorire il sonno, naturalmente, è un silenzio pacificante, è un silenzio riposante, è un silenzio che ristora anche quando forse subito subito non ci si addormenta ma riflettete a cuore aperto

placatevi.

Fate silenzio,

6 Offrite sacrifici di giustizia
e confidate nel Signore.

Così ancora il versetto 6, dove – vedete – quell'itinerario di liberazione che poi è l'itinerario di dilatazione del cuore che è il contenuto dell'esperienza diretta e personale del nostro orante, avesse come sbocco questa capacità offertoriale che è un modo per ricapitolare tutto l'impegno della vita. E nel momento in cui ci si arrende perché non se ne può più e bisogna addormentarsi, ecco, poter fare di quella fatica accumulata un atto di consegna:

6 Offrite sacrifici di giustizia
e confidate nel Signore.

A proposito del versetto 4, c'è Origene – già citavo poco prima un suo intervento a proposito del versetto 2 – adesso qui Origene dice: «*Dio solo può udire la voce di questo grido:*

il Signore mi ascolta quando lo invoco.

E in questo modo il nostro orante si mette nei panni di quel fedele, di quell'amato, di quell'indifeso, di cui il Signore si prende cura, che il Signore fa oggetto di una sua – come dire – attenzione privilegiata, affettuosissima.

mi ascolta quando lo invoco.

Il nostro orante ha avuto a che fare con i prepotenti e ne conosce le tecniche con una certa precisione, tant'è vero che è in grado di intervenire in maniera molto mirata. Ma poi – vedete – adesso il suo percorso serale in vista serale, questo suo percorso di discernimento interiore nella prospettiva di arrendersi a colui che è il Signore del cuore umano. E in questo modo è anche quel difensore che garantisce la soddisfazione del riposo. L'indifeso. L'indifeso – vedete – di cui il Signore è custode:

mi ascolta quando lo invoco.

Ebbene, Origene, stavo citando, dice che: «*Dio solo può udire la voce di questo grido, come nel caso di Mosè a cui il Signore disse: "Perché gridi verso di me?"*» – e cita *Esodo 14* versetto 15 – *mentre* – aggiunge Origene – *la Scrittura non dice affatto che Mosè abbia parlato* – in *Esodo 14*, sulla riva del mare, gli Israeliti si rivolgono a Mosè e protestano, e Mosè cerca di tranquillizzarli, dopo di che interviene il Signore che dice: “*Perché gridi verso di me?*” – *ma* – dice Origene – *le Scritture non dicono che Mosè abbia parlato*». Perché Dio ode la voce di un grido che non ha bisogno di essere espresso in maniera sonora, eloquente. Dio conosce, Dio sa ascoltare. Fatto sta – vedete – che adesso la seconda strofa e poi arriviamo in fondo, versetti da 7 a 9, adesso noi facciamo conoscenza con altri personaggi. Pensavamo che fosse finita e, invece, non è finita. Altri personaggi:

⁷ Molti dicono:

⁷ Molti

Tra l'altro, questi altri personaggi sono molti numerosi. Sono, sembra, quasi una maggioranza di fatto – *la moltitudine dice* – e qui – vedete – moltitudine di gente che protesta nello scoraggiamento. Sono posizioni contrastanti, personaggi che sembrano diversissimi e lontanissimi tra di loro, da quei prepotenti che si illudono di essere padroni del mondo a costoro che adesso, invece – vedete – dichiarano di essere irrimediabilmente sfiduciati:

7 Molti dicono: «Chi ci farà vedere il bene?».

Ecco,

«Chi ci farà vedere il bene?».

Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto.

Qui si potrebbe tradurre:

[Se è fuggita da noi, Signore, la luce del tuo volto].

Altre volte credo di avere suggerito questa traduzione. Insomma, il testo è un po' discutibile. Mi attira molto la lettura di questi testi che si prestano a traduzioni un po' discordanti perché vuol dire che il testo è stato molto usato. E quando un testo è stato molto usato, e anche consumato, allora succede che si perdono delle lettere per la strada oppure qualcuno che sta copiando non ci vede bene perché ha gli occhi umidi perché sta piangendo. Cose del genere e, allora, succedono di questi fenomeni. Salmi molto usati come i vecchi libri di preghiera – no? – che a un certo punto non si trova più una pagina ma chi lo usa sa benissimo cosa c'era scritto in quella pagina mancante. O i vecchi libri nelle nostre sacrestie, i vecchi messali. Beh qui – vedete – :

[Se è fuggita da noi, Signore, la luce del tuo volto].

Se Dio si è ritirato, chi mi potrà convincere che c'è una positività nel cammino della vita?

«Chi ci farà vedere il bene?».

Vedete? Qui abbiamo a che fare con un'umanità scoraggiata. È un'umanità che ha i suoi motivi per tirare i remi in barca, per rinunciare ad andare altrove, ad andare avanti, a guardare in alto, a guardare in basso. È un'umanità rattrappita, un'umanità pusillanime, ma con dei motivi, naturalmente.

E la luce del volto sta a indicare appunto la presenza benefica, consolante, gratificante, venuta meno. Si è ritirata, è fuggita da noi.

«Chi ci farà vedere il bene?».

Notate che comunque qui il versetto 7 può anche essere tradotto come io leggo nella mia Bibbia e, quindi, già si passa a una invocazione che diventa, poi, nei versetti seguenti, già un'attestazione di fiducia illimitata.

Risplenda su di noi, Signore, la luce

Se la tua luce non splende su di noi, dove vado a parare? Notate che qui abbiamo a che fare con coloro che affrontano la notte e spererebbero di dormire.

Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto.

Quella luce che non impedisce il sonno, anzi, lo protegge, lo avvolge, lo garantisce. E subito il nostro orante interviene con la sua, vi dicevo, testimonianza personale. Una preghiera ad alta voce, un attestato di fiducia ad alta voce:

8 Hai messo più gioia nel mio cuore
di quando abbondano vino e frumento.
9 In pace mi corico e subito mi addormento:
tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare.

Vedete? Lui è passato attraverso queste fasi di scoraggiamento che qui sono state rievocate in maniera molto sommaria ma anche in maniera molto precisa e molto molto efficace. Ma la sua posizione adesso è proclamata con estrema semplicità. Un'onestà cristallina, trasparente, una letizia sperimentata da lui in mezzo a tante ristrettezze che ci sono e che continuano a esserci, che non può essere contraddetta da qualunque avversità e tanto meno può essere contraddetta dal confronto con quei personaggi prepotenti di cui si parlava poco prima. E non ha più motivo per arrendersi a suggerimenti come quelli provenienti da chi, nello scoraggiamento, considera impossibile qualunque

prospettiva di evoluzione benefica per il mondo. E il nostro amico ci parla di questa sua letizia:

8 Hai messo più gioia nel mio cuore
di quando abbondano vino e frumento.

E ci parla della pace che lo avvolge nella notte e che lo introduce in maniera così sollecita e così consolante nel sonno:

9 In pace mi corico e subito mi addormento:

E tutto questo – vedete – perché lui afferma, ecco:

tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare.

Dunque, la dimora in cui ha trovato finalmente lo spazio che gli consente di riposare senza bisogno di difendersi. Uno spazio domestico? Questo spazio sei tu! Vedete? Questo spazio sei tu. Nei versetti che leggevamo inizialmente abbiamo avuto a che fare con quella dichiarazione circa lo spazio interiore che gli si è dilatato nel cuore. Certo bisogna tenerne conto. È in quella prospettiva e all'interno di quello spazio interiore che si è sviluppato tutto il dibattito successivo. E adesso qui – vedete – giunto al momento in cui sono emerse quelle figure, sono state precisate quelle deviazioni che esercitano un potere quanto mai minaccioso per quanto riguarda il cammino nella quotidianità della vita ma per quanto riguarda la possibilità di riposare. E la possibilità di riposare adesso dipende proprio da quel discernimento che è avvenuto. E – vedete – il nostro amico afferma di aver trovato una dimora in cui riposare. Questa dimora che come spazio domestico lo accoglie, è il «tu» di Dio.

[unito a te],

questo

tu solo, Signore

[unito a te], Signore, al sicuro mi fai riposare.

subito mi addormento:

dice. Notate tra l'altro che il sonno, in prospettiva della notte, è il tempo del riposo. Ma c'è un'allusione, comunque inevitabile, a una prospettiva che conduce il sonno di una notte a quello che sarà il sonno definitivo della morte. Tant'è vero che questo spesso è uno dei motivi per cui si fa fatica ad addormentarsi, perché la paura di arrendersi, la paura di dover rinunciare a difendersi, a guardarsi attorno e continuare a gestire il proprio vissuto. Ebbene, fin dentro alla morte, il nostro orante, ormai, riposa nella pace, perché tu sei lo spazio in cui io trovo dimora. E – vedete – in questo spazio domestico che sei tu per me, la mia solitudine è invasa, occupata, riempita da una inesprimibile capacità di comunione universale:

mi addormento:

Vedete? Dice il nostro orante, e in questa solitudine che mi chiama a consegnarmi a te, ad arrendermi a te, ad affidarmi a te senza più difendermi autonomamente in alcun modo, in questa mia solitudine in quanto dimoro presso di te, in te il mio riposo notturno diventa occasione di incontro con l'universo intero. Che cosa non succede nel sonno e come si aprono orizzonti immensi nel sonno! Senza stare adesso ad andare troppo a, così, scrutare i sogni notturni e questi fenomeni strani, misteriosi, arcani ma anche interessanti, affascinanti. Ma per dire che il riposo, ecco, là dove in quanto tu sei diventato la dimora in cui abito senza più preoccuparmi di gestire la mia autodifesa, il mio riposo è, attraverso il sonno, e sarà così fino alla morte, la modalità per sperimentare, nella mia solitudine, una pienezza di comunione.

9 In pace mi corico e subito mi addormento:
tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare.

Fermiamoci qua e vediamo di accostarci al brano evangelico con qualche breve accenno all'icona che sta qui alle mie spalle e che conosciamo bene. Icona



che verrà esposta poi per la preghiera di questa sera. Poi resterà in cappella.

L'icona rappresenta l'episodio biblico che leggiamo nel capitolo 18 del *Genesi*: la visita di Dio ad Abramo e Sara. *Genesi* 18, visita di Dio. In questa icona che si rifà a un modello straordinariamente autorevole, quello di Rublëv del primo quattrocento. Questa icona, che si rifà a quel modello, ripeto, è molto più modesta rispetto al modello. Ma comunque ci consente di fermare il nostro sguardo e concentrare la nostra contemplazione. Ci dicevo, la visita di Dio ad Abramo e Sara che sono alle prese con la loro esperienza di sterilità. Ci sono icone di questa tipologia nelle quali compaiono Abramo e Sara, qui no. Ma la scena è quella. *Genesi* 18. Dunque una situazione di sterilità, un orizzonte chiuso. Chiuso. Un'angoscia. Il *salmo 4* la chiamerebbe angoscia. Ormai al vecchietta incalza, ormai Abramo ha quasi cento anni e Sara ne ha quasi novanta secondo le date che ci sono dichiarate in quelle pagine e l'orizzonte è chiuso. Ed ecco – vedete – che per Abramo e per Sara accanto a lui, la visita di Dio provoca l'apertura di uno spazio che è lo spazio dell'ospitalità. Tant'è vero che il titolo dell'icona sarebbe: *philoxenia tou Abraham / l'ospitalità di Abramo*. Dove Abramo è colui che ospita. E questo è vero. È vero, stando al dato oggettivo del racconto biblico. Ma è vero fino a un certo punto come vedremo. La visita di Dio mette Abramo in movimento; Sara insieme con lui. C'è di mezzo poi la prospettiva di un affaccio niente meno che sul mondo! Tra l'altro quel roccione

là sulla destra allude per l'appunto a quella balconata sulla valle della Ravah, là dove in fondo alla valle sono riconoscibili le città di Sodoma e Gomorra, perché la visita del Signore che viene ospitato da Abramo che sta dormicchiando in quella certa ora della calura dinanzi alla sua tenda a Mamre, è destinata a perlustrare la valle per rendersi conto, lui, il Signore Dio, di quello che succede nel mondo, di quello che succede nella storia umana, di quello che succede a Sodoma e Gomorra. Gli sono giunte notizie preoccupanti. Fatto sta – vedete – che proprio nel capitolo 18 del *Libro del Genesi*, là dove Abramo, visitato, si dedica all'esercizio di un'ospitalità accogliente, benevola, generosa, il racconto ci parla di un dibattito interiore che s'inserisce nel contesto di un cuore dilatato. E ci risiamo – vedete – uso un linguaggio a cui ci ha abituati ormai la lettura del *salmo 4*. Un cuore dilatato. C'è di mezzo la prospettiva di quel che succede a Sodoma e Gomorra, il mondo con i dati di inquinamento che lo definiscono in maniera ormai strutturale e inquinante fino alle estreme conseguenze. Ma c'è di mezzo – vedete – il mistero di Dio. Il mistero del Dio vivente che cerca ospitalità presso Abramo. Cerca ospitalità presso Abramo. Non è semplicemente un atto di benevolenza dal momento che Abramo sembra darsi tanto da fare. Lo dichiara egli stesso proprio nel contesto di quel racconto. È passato di là apposta, cerca ospitalità presso Abramo e cerca ospitalità presso di noi. Notate tra l'altro



che nell'icona, come è normale, la prospettiva è capovolta.

Vedete che la prospettiva è tale che non ci dà il senso della profondità ma siamo implicati noi, siamo risucchiati noi, siamo coinvolti noi, in quella scena? Vedete queste righe che sono convergenti verso di noi che siamo spettatori?

Mentre, stando alla prospettiva, così come s'insegna a scuola di disegno, dovrebbero essere linee che convergono verso un punto che sta lontano nella profondità della scena. Fatto sta – vedete – che proprio mentre il Signore cerca ospitalità presso Abramo, Abramo scopre di essere ospite là dove Dio rivela le sue intenzioni per il mondo. E il mondo ha rifiutato la luce, ha rifiutato la vita. Il mondo è inquinato, il mondo è compromesso. La storia umana è scena sulla quale si agitano i prepotenti in maniera spudorata. Dio rivela le sue intenzioni per il mondo e là, Abramo, è accolto anzi, desiderato come ospite là nel segreto della vita intima di Dio. L'icona – vedete – ci lascia modo di contemplare tre



piani. Un primo piano è quello relativo all'episodio biblico, *Genesi 18*.

E un secondo piano è quello relativo alla conversazione che nell'intimo della vita di Dio riguarda la sorte del mondo: quella mensa quadrangolare che sta lì, al centro dell'icona attorno alla quale sono sedute le tre figure angeliche. È il mondo? È la storia umana? E, una conversazione nell'intimo di Dio – vedete – circa la maniera d'intervenire, perché non c'è dubbio, è l'intenzione segreta di Dio. Ma un'intenzione, adesso, manifestata ad Abramo, l'intenzione d'intervenire nella storia del mondo, là dove la – come dire – la negatività degli effetti prodotti dal rifiuto, dal peccato, dall'iniziativa umana che si erge in sostituzione dell'iniziativa di Dio e in contrapposizione a essa, tutto questo è diventato un fenomeno catastrofico. La negatività. Ebbene – vedete – un'intenzione di salvezza. La *storia della salvezza* – vedete – è tutta interna alla conversazione che si svolge tra le tre figure angeliche là dove Abramo è accolto e invitato a

entrare e a trovare ospitalità. E in quella prospettiva – vedete – tutta la *storia della salvezza* è orientata già verso lo sbocco determinante che sarà



l'incarnazione. Quel calice lì sulla mensa allude esattamente all'incarnazione.

La Pasqua redentiva del Figlio che discende e risale, che passa attraverso la morte nella condizione umana, che scandaglia tutto il fondo dell'abisso nel quale è depositata l'iniquità umana con le sue conseguenze e tutto quello che riguarda la negatività di cui è responsabile, la ribellione umana rispetto alla gratuita volontà d'amore che è il segreto intimo di Dio. E – vedete – il terzo piano, quello verso cui siamo orientati, sta esattamente in questo intimo di Dio che è l'eterna vita di comunione nella gratuità dell'amore, nella pienezza inesauribile delle relazioni. L'intimo di Dio, il Santo. Fatto sta che – vedete – l'icona ci dà un'apparenza di riposo. Sì, un'apparenza. Un'apparenza comunque di cui dobbiamo prendere atto ma nello stesso tempo le tre figure angeliche sono caratterizzate da un movimento di cui pure dobbiamo prendere coscienza. È uno spazio domestico quello che si viene costituendo attraverso l'immagine che contempliamo. Ed è uno spazio domestico all'interno del quale circola una corrente di vita. È come il cuore di Dio! C'è un calice lì sulla mensa. Ma un calice che se voi ci fate caso – tante altre volte già ne parlavamo – è riconoscibile proprio nella posizione delle tre figure angeliche che, in questa conversazione che le coinvolge insieme, costituiscono come un'unica capienza, un unico grembo, un'unica capacità di accoglienza, di contenimento. È l'intimo della vita di Dio, dove tutto va a cadere di quella storia umana che porta in sé le

conseguenze dell'iniquità fino alle manifestazioni più perverse. Vedete? La figura centrale ha a che fare con il Figlio e quindi la missione affidata al Figlio nella carne umana. La sua discesa e la sua risalita.



Vedete che alle spalle di questa figura centrale c'è la quercia di Mamre? È l'albero della vita. L'albero della vita. Il suo abbigliamento è sintomatico. Il rosso della divinità e il blu, quel blu intenso, dell'umanità di cui si è fatto carico. È il Figlio nell'adempimento della sua missione. Una missione pasquale, missione redentiva. La missione dell'Innocente che attraverso il suo passaggio in questo mondo fino all'abisso infernale, riporta vittoria su tutte le negatività di cui sono responsabili gli uomini, per un puro motivo d'amore. E – vedete – il Figlio è rivolto verso il Padre, così come leggiamo nel *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*. E intendo questa figura angelica di sinistra, qui, come la figura che sta a rappresentare la paternità di Dio. È rivolto verso il grembo del Padre come diciamo nel *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*. *Pròs tòn kòlpon tù Patròs /*

verso il grembo del Padre, dove – vedete – nel grembo del Padre quel colore blu ammantato di questo splendido velo incandescente, dorato, scintillante. È la sorgente della vita. E, il grembo del Padre, è la sorgente della missione affidata al Figlio. E vedete il movimento anche del braccio destro del Figlio che ripete il gesto del Padre? Quello che il padre gli ha insegnato, quello che il Padre gli ha suggerito, gli ha indicato, gli ha prospettato. Il Figlio nell'adempimento della sua missione, il Padre all'origine della missione affidata al Figlio. E, il Padre – vedete – si compiace del Figlio. Non rivolge lo sguardo direttamente al Figlio. È il Figlio che è rivolto al seno del Padre. L'angelo di sinistra, qui, guarda verso quest'altra



figura angelica, qui sulla destra che è la figura che rappresenta lo Spirito di Dio.

È il soffio di Dio, ed è il soffio di Dio che – vedete – è dotato di una particolare curvatura, oltre tutto. Mentre questa figura di sinistra è più verticale, questa è più concava. Quel movimento che poi si ripropone lassù in quella roccia, quella roccia che, anche se è un segno minimale ma è significativa, quella roccia, come un richiamo alla totalità del creato. Perché – vedete – tutto il creato è creato per la vita. Il verde è il colore della vita, il blu è il colore del creato e tutto sussiste in virtù dello Spirito che è Creatore. Vedete quella mano che è rivolta verso la mensa che è il mondo? Vi dicevo poco fa, il mondo in tutte le sue componenti, in tutte le sue espressioni, in tutte le sue articolazioni. Ma è il gesto dello Spirito che aleggia, che cova l'universo intero. Ed è lo Spirito che rinalza tutta la creazione e che pervade tutto lo svolgimento della storia umana e che, nel visibile e nell'invisibile di ogni creatura umana, tutto convoglia verso il Figlio. Vedete? Questa figura angelica di destra è protesa verso la figura centrale. E vedete che

allora questa conversazione è movimentata dal flusso di una corrente che viene dal Padre, attraverso lo Spirito consacra il Figlio nella sua missione in quanto



parola fatta carne e ritorna al Padre. E là dietro – vedete – alla figura di sinistra la tenda di Abramo? È la casa del Padre. Qui, nella figura centrale, la quercia, l'albero della vita. L'albero della vita, e siamo rimandati al giardino della vita, al primo Adamo. È il nuovo Adamo, l'albero della vita è il Crocefisso glorificato. Qui a destra abbiamo a che fare con la partecipazione di tutte le creature inanimate e animate. Tutta la creazione piegata – vedete – come anche le fronde di quell'albero lassù, tutto piegato, tutto si flette, tutto obbedisce a questa effusione di Spirito Santo che raccoglie nel Figlio l'evento nuovo che corrisponde all'intenzione del Padre, all'intenzione originaria di Dio! Tutto si ricompone nella casa, nello spazio domestico, nel cuore di Dio. Fatto sta che – vedete – qui nel Vangelo secondo Giovanni – solo qualche momento ancora – nel capitolo 3 noi abbiamo a che fare con il dialogo tra Gesù e Nicodemo e poi il dialogo si sviluppa in forma di monologo. È Gesù che, dal versetto 13 in poi, dice cose sue. Dal versetto 13 fino al versetto 21. Noi leggiamo, domenica prossima, i versetti da 16 a 18, questi abbiamo riletto precedentemente. Facciamo un piccolo passo in avanti e diamo uno sguardo ai versetti 19, 20, 21. Partiamo dalla fine del brano, versetto 19:

¹⁹ E il giudizio è questo:

Notate che il termine *giudizio* in greco è *krisis*.

¹⁹ [La krisis è questa]:

Krisis è termine che nel nostro contesto possiamo mettere in rapporto con quella visita di Dio di cui vi parlavo osservando l'icona: la visita di Dio che si rivolge a quello che è suo. Perché è suo il mondo. Il mondo è suo, la creazione è sua, tutte le creature sono sue! Si rivolge a quello che è suo – ecco la visita, vedete i tre ospiti davanti alla tenda di Abramo in perlustrazione per andare a verificare cosa sta succedendo a Sodoma e a Gomorra? – ebbene ecco la *krisis*, ecco come questa visita di Dio che si vuole rendere conto, che vuole intervenire, non ha abbandonato il mondo a se stesso, non ha rinunciato a rivendicare quel che è suo, in quanto la creazione gli appartiene, tutta la creazione e, dunque, la creatura umana nel contesto di tutta la creazione gli appartiene. Una *krisis*. Questa sua maniera di presentarsi determina un dibattito – il *salmo 4* ci parlava di un dibattito, io insistevo nell'esprimermi così – un dibattito interiore. Qui, vedete bene, è in questione un chiarimento circa l'amore deviato e spercato degli uomini. Il *salmo 4* ci diceva qualche cosa a questo proposito.

¹⁹ E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito

Vedete che

hanno preferito

dice in greco: *igapisàn malòn / hanno amato di più*. La nuova traduzione della Bibbia dice così:

hanno amato di più le tenebre della luce,

Dunque è una questione di positività per quanto riguarda l'amore che – vedete – può anche essere denominato ricorrendo a questo termine ma in realtà è un amore deviato e spercato. È l'amore per le tenebre e non per la luce. È un

amore che distrugge e non costruisce. È l'amore che non promuove la vita ma impone criteri di morte:

hanno preferito le tenebre alla luce,

hanno amato di più le tenebre della luce, perché le loro opere erano malvagie.

Dunque – vedete – l'obiettivo di questa *krisis* di cui è protagonista lui, il Dio vivente, che visita quello che è suo, sta esattamente in questo discernimento. E si realizza nella forma di una contestazione. Il *salmo 4* a questo riguardo ci ha aiutato proprio ad accompagnare il nostro orante in quel travaglio che d'altra parte si è poi dimostrato sommamente benefico perché si addormenta e ne gode una grande consolazione. Beh – vedete – qui c'è di mezzo una contestazione. Infatti il versetto 20 poi aggiunge:

²⁰ Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere.

Questo verbo *svelare* in greco è il verbo *elenghin*. *Elenghin* di per sé vuol dire *contestare*.

perché non [vengano contestate]

La nuova traduzione dice:

riprovate

dice. Insomma,

svelate

è una traduzione troppo blanda, non è sufficiente, perché questo stesso verbo – vedete – ricompare poi nel capitolo 16 versetto 8 dove – voi ricordate

leggevamo non molti giorni addietro questo brano – nel versetto 8 dice così, del capitolo 16:

⁷ Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. ⁸ E quando sarà venuto, egli convincerà

questo

convincerà

è *contesterà*, il nostro verbo,

il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio.

Contesterà. È lo Spirito consolatore. Vedete? Questa è una prerogativa tipica dello Spirito di Dio. E quando qui leggiamo che

²⁰ Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano [contestate] le sue opere.

C'è di mezzo esattamente quella contestazione che è opera dello Spirito di Dio. Quella contestazione in virtù della quale si aprono nel cuore umano – come sta dicendo Giovanni, il nostro evangelista qui – si aprono gli spazi della fede. Gli spazi della fede. Se voi ritornate al versetto 13,

il Figlio dell'uomo

dice Gesù nel suo monologo, è colui che ci parla delle cose del cielo. Va bene:

vi parlerò di cose del cielo? ¹³ Eppure nessuno è mai salito al cielo,

eccolo qui

fuorché il Figlio dell'uomo

che non è quel personaggio equivalente a quei «*figli degli uomini*» nel senso di cui ci parlava di queste cose il *salmo 4*. È

il Figlio dell'uomo

è lui, colui che è disceso e risalito. Colui che ci parla delle cose del cielo? Sì perché è disceso ed è risalito.

nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo

Versetto 13. Ebbene, vedete?

¹⁴ E come Mosè innalzò il serpente nel deserto,

è l'«*Innalzato*», l'«*Ipsosis*», il richiamo all'episodio di *Numeri 21*, lui, l'«*Innalzato*», dove essere innalzato sintetizza sia la discesa che la risalita. In quell'innalzamento è la sua discesa. Sprofonda nell'abisso dell'infamia umana, nell'inferno più oscuro, attraverso la morte, il Crocefisso, e quell'innalzamento è la sua vittoria gloriosa, trionfale, travolgente! Un'intronizzazione. Innalzato, ecco «*Ipsosis*». È il «*Servo*». Questo verbo compare nel «*IV Canto del Servo*», capitolo 52 versetto 13 del *Libro di Isaia*. L'«*Innalzato*», è il servo innocente. Il servo innocente, lui, disceso e risalito, l'«*Innalzato*», il servo innocente come sappiamo per altra via e come il nostro evangelista conferma con molto vigore teologico

¹⁵ perché

– versetto 15 –

chiunque crede in lui abbia la vita eterna».

Ecco, vedete che *credere* significa arrendersi a lui. Si aprono nel cuore umano gli spazi della fede in virtù di quella contestazione, di quel filtraggio, di quell'intervento energico e travolgente di cui è protagonista lo Spirito di Dio, in modo tale che il cuore umano, sbaragliato, macinato, compunto, sbriciolato, può finalmente arrendersi a lui,

il Figlio dell'uomo

che in quanto innalzato ci attrae. Perché questa – vedete – è l'ulteriore precisazione che leggiamo nel nostro Vangelo secondo Giovanni. Solo per adesso il capitolo 12, un testo famosissimo che abbiamo tutti ben presente, capitolo 12 nel versetto 32:

³¹ Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³²
Io, quando sarò elevato da terra,

vedete il nostro verbo?

attirerò tutti a me». ³³ Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire.

Credere dunque significa, ripeto, arrendersi alla sua attrazione. Là dove siamo attirati da lui, il Figlio dell'uomo che discende e risale, là dove siamo attirati dall'«*Innalzato*», il servo innocente, l'indifeso che è divenuto protagonista della storia umana redenta, liberata, restituita all'iniziativa originaria del Creatore. E noi – vedete – abbiamo veramente a che fare qui con l'«*indifeso*» per eccellenza, proprio lui che è stato inviato a noi come Figlio unigenito di Dio. Adesso il versetto 16:

¹⁶ Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

Poche parole estremamente dense come ben percepiamo senza che sia il caso di insistere. Quello che mi preme adesso e ancora semplicemente mettere in

evidenza è proprio l'espressione «*Figlio unigenito di Dio*». È proprio in quanto «*Figlio unigenito di Dio*» che è stato inviato a noi, buttato allo sbaraglio, buttato nel mondo. Vedete? Colui che discende e risale? Colui che è consegnato fino a diventare l'agnello che porge il capo per essere macellato? Colui che innocente è inchiodato? Colui che indifeso è condannato? Quel calice sulla mensa ricapitola



tutto l'itinerario redentivo della sua incarnazione.

Ebbene – vedete – è l'«*Unigenito di Dio*». Avviene così che il mondo è stato amato nella comunione di vita per cui il Padre e il Figlio sono una cosa sola. È l'«*Unigenito di Dio*»! Da sempre e per sempre il Padre e il Figlio in una comunione di vita indissolubile! Ed è il «*Figlio unigenito*» che è stato inviato a noi. E il mondo è stato amato – vedete – da Dio, in quanto il Figlio è l'«*Unigenito*». E nella nostra condizione di umanità indifesa, là dove siamo condotti finalmente ad arrenderci, a consegnarci e a sperimentare che non siamo più in grado di arroccarci nelle posizioni di potere e, viceversa, poi non siamo più in grado di protestare ancora come vittime di qualche ingiustizia, di qualche sopruso – il caso che abbiamo potuto meglio identificare leggendo il *salmo 4* degli scoraggiati – ecco è proprio in questa nostra condizione di umanità indifesa, come già per altro affermava il nostro amico orante nel *salmo 4*, in quanto lui è indifeso, Dio ha afferrato lui, ha afferrato noi, ci ha sigillati con un vincolo indissolubile nell'appartenenza al Figlio suo, fatto uomo per noi. Vedete? È nel contesto di questa circolazione di vita che anche noi siamo afferrati, siamo contestati, siamo trascinati dallo Spirito di Dio in quel processo di ristrutturazione radicale che ci

consegna al Figlio e in lui, con lui, attraverso di lui, l'«*Unigenito*», noi siamo del Padre! Noi siamo del Padre, noi siamo a casa, nel cuore di Dio.

ha tanto amato il mondo

vedete, non perché il mondo meriti di essere amato e neanche tanto per fare un'impresa sportiva – può permetterselo, ama il mondo e il mondo va per conto suo – no! Ama il mondo nel «*Figlio Unigenito*»! Noi siamo amati nella vita di Dio, nell'intimo della vita di Dio in quanto siamo a casa nel cuore di Dio. Voi sapete che il termine «*monoghinis*» / «*unigenito*» nel *Vangelo secondo Giovanni* compare solo nel *Prologo* e qui. *Prologo*: ricordate i primi diciotto versetti del *Vangelo*?

¹ In principio era il [Logos],

il [Logos] era presso Dio

e il [Logos] era Dio.

² Egli era [rivolto verso] Dio:

Il Figlio verso il Padre. Versetto 14 del capitolo primo:

¹⁴ E il Verbo si fece carne

¹⁴ E il [Logos fu] carne

e venne ad abitare in mezzo a noi;

e venne ad [accamparsi] in mezzo a noi;

la tenda della carne umana

e venne ad [accamparsi] in mezzo a noi;

e noi vedemmo la sua gloria,

gloria come di unigenito dal Padre,

pieno di grazia e di verità.

Vedete? In lui, «*Unigenito*», il Padre trova motivo di compiacimento. Ma lui, «*Unigenito*», è accampato in mezzo a noi in quanto condivide la nostra carne umana e noi, che siamo spettatori della sua gloria, noi incrociamo in lui e attraverso di lui il compiacimento del Padre che ha inviato l'«*Unigenito*», il suo «*Unigenito*». La gloria del Figlio appare a noi – vedete – è rivelata a noi, è manifestata a noi sotto lo sguardo del Padre. E di seguito, nel *Prologo*, alla fine, nel versetto 18:

¹⁸ Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,

in realtà alla lettera è

proprio [l'] unigenito [Dio],

non il Figlio

che è nel seno del Padre,

che è rivolto verso il seno del Padre,

lui lo ha rivelato.

E, qui, c'è un problema di traduzione perché ci sono studiosi molto stimabili che traducono questo

lui lo ha rivelato.

exisighisato / fece l'esegesi, ci ha raccontato, con

[aprì la strada].

Traducono così.

[aprì la strada].

La strada aperta dal Figlio, vedete? L'«*Unigenito*» è colui che ha aperto la strada, rivolto verso il Padre ma ha aperto la strada – vedete – nella condizione umana, dall'interno di quella sua missione per cui è disceso ed è risalito e per cui, servo innocente, ci attrae fino a che proprio, trascinati e travolti dalla potenza dello Spirito di Dio, a lui ci arrendiamo e in lui, con lui, attraverso di lui, troviamo dimora nel seno del Padre. Noi siamo a casa. E adesso – vedete – il nostro spazio interiore, come sto dicendo da quando abbiamo avviato la lettura del *salmo 4* questa sera, è stato contestato e filtrato fino alle radici di tutte le nostre contraddizioni. Lo Spirito Consolatore, non è *consolatore* nel senso che ci fa una carezza. È Spirito consolatore perché ci contesta, radicalmente, certo! Qui, alla fine del monologo di Gesù, nel versetto 20 leggevamo che:

²⁰ Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere.

odia la luce

Vedete? Anche l'odio ormai obbedisce alla luce. L'odio obbedisce alla luce e noi, senza bisogno più di difenderci – che poi, difendersi, nel caso nostro, significa o schierarsi dalla parte dei prepotenti o ripiombare nella depressione degli scoraggiati – senza bisogno più di difenderci ci troviamo introdotti nella vita segreta di Dio come in uno spazio domestico dove dimoriamo, dove riposiamo, perché questo significa *credere*, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù verbo incomprendibile, abbi pietà di me!
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, servo innocente. Ha condiviso tutto quello che appartiene a noi, alla nostra condizione umana, nelle conseguenze della nostra ribellione e di tutte le manifestazioni di prepotenza, di ingiustizia, di cattiveria, che sono l'effetto del nostro peccato, del tradimento della nostra vocazione alla vita, del rifiuto opposto alla tua volontà d'amore. Su di lui hai effuso lo Spirito Santo, lo Spirito

tuo, del Figlio tuo, Gesù Cristo, che tutti ora ci guida sulla strada della conversione alla vita. Effondi su di noi lo Spirito della consolazione, della contestazione, perché sconfigga ogni nostra resistenza, perché frantumi gli irrigidimenti del nostro cuore umano, perché ci renda consapevoli di come abbiamo sprecato, di quanto abbiamo sprecato, di come ci siamo illusi, prigionieri di noi stessi e della nostra ingiustizia umana. E manda ancora e sempre lo Spirito della tua pazienza, della tua fedeltà, lo Spirito della tua vita, Padre, che con il Figlio hai voluto condividere la rivelazione a noi della tua inesauribile fedeltà d'amore. Non lasciare che ci perdiamo prigionieri delle nostre amarezze, dei nostri insuccessi, dei nostri fallimenti, dei nostri scoraggiamenti. Non lasciarci preda dei nostri giudizi di auto compiangimento, sempre pericolose maniere di opposizione a te e alla tua inesauribile volontà d'amore. Consegnaci dunque al Figlio tuo, Gesù Cristo, perché in lui, con lui, attraverso di lui, sia sciolto il groviglio di nodi che imprigiona il nostro cuore umano. In lui, con lui, attraverso di lui, sia aperto l'accesso che c'introduce nella dimora che tu da sempre hai preparato per noi dove tutta la creazione è riconciliata e dove noi siamo chiamati a gustare il dono della pace e della pienezza della vita nella comunione con il Figlio tuo e nella gioia di creature che respirano al ritmo del tuo stesso soffio di vita. Tu sei il Padre e abbi pietà di noi, abbi pietà della tua Chiesa, abbi pietà di questa terra, della nostra generazione, del nostro paese. Abbi pietà di coloro che sono dispersi, distratti, frastornati. Abbi pietà di coloro che cercano riposo e trovano angoscia. Vogliono amare e seminano odio. Abbi pietà di noi nelle nostre innumerevoli contraddizioni e accogli la nostra testimonianza di gratitudine nell'offerta del nostro vissuto povero e traballante com'è per glorificarti oggi e sempre tu, unico nostro Dio, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!